

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO –

Gesù il segno vivente dell'amore di Dio e il fondamento di ogni speranza



Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qua». E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini (Mt. 14,13-21).

Leggendo il prodigio che il Signore Gesù compie nello sfamare con pochi pani e con pochi pesci un gran numero di persone, si potrebbe rischiare di non cogliere il fatto ancora più fondamentale che oltrepassa lo stesso miracolo, cioè che egli si presenta non solo con le parole ma anche con le opere come colui che realizza i tempi e le promesse messianiche.

“Tempi” preannunciati come quelli nei quali Dio avrebbe fatti propri in modo completo i bisogni dell'umanità, così da rispondere alle esigenze di un uomo

perfettamente gratificato nello spirito e nel corpo, poiché liberato nella totalità del suo essere.

“Promesse” assicurate dal profeta Isaia e presenti nella prima lettura della Messa: "Ascoltate mi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete" (Is. 55,2). Inoltre: "Io stabilirò con voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide" (Is. 55,3).

Gesù si inserisce in questa tradizione per affermare un Regno di Dio che, nella sua dinamicità e già presente e tende a produrre, come suo frutto, un tipo d'uomo in perfetta comunione con il Creatore e, proprio per questo, totalmente liberato da ogni forma di schiavitù e di necessità. Tutto quello che egli dice e fa è in funzione di questa idea!

Così l'immagine di Dio che egli presenta non è quella di un signore che domina facendosi forte delle debolezze e delle miserie dell'uomo, quasi che il mantenere questo in uno stato di inferiorità fosse condizione per la grandezza del Creatore, bensì quella di un Padre, che si realizza nella crescita dei figli, che promuove la loro maturazione come segno della sua perfezione e santità. È proprio il criterio del bisogno che regola i suoi rapporti con le persone, portandolo ad avere domestichezza con pubblici peccatori. E poi ci sono i singoli con i loro casi particolari che chiedono guarigioni, liberazione dagli spiriti demoniaci, un misericordioso perdono. Infine c'è la folla, che in certe circostanze si accalca su di lui con il suo carico di miserie e dinanzi alla quale, si dice, come in questo brano di Vangelo, che egli prova "compassione".

I miracoli che egli compie al riguardo attestano il suo essere inviato da Dio e lo fanno in un senso preciso: non sono delle prove di forza che contano sulla capacità di impressionare che è propria dello straordinario e del prodigioso ma dei fatti che vanno "letti" nel contesto di una presenza di Dio nel suo agire, instauratrice di un ordine nuovo di misericordia e di rinnovamento dell'uomo. Ordine nuovo che investe tutto l'uomo, non solo nella componente spirituale ma anche in quella fisica.

Egli moltiplica i pani perché la gente che lo ha ascoltato ha fame e contemporaneamente invita a cercare un altro pane, quello che "viene dal cielo".

Così il Signore Gesù si presenta come il segno vivente dell'amore di Dio per l'umanità e il fondamento di ogni speranza che san Paolo argomenta nella

seconda lettura della Messa: "Se Dio è a nostro favore, chi sarà contro di noi? Lui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma l'ha consegnato per noi, come non ci accorderà, assieme a lui ogni grazia?" (Rm. 8,35). Il legame tra Cristo e l'umanità è quindi inscindibile, a dispetto di tutte le difficoltà che questa può trovare nel realizzarsi: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm. 8, 37-38).

Si possono allora precisare anche alcune componenti della "speranza cristiana" circa il destino dell'uomo in relazione all'epoca nella quale viviamo. Essa innanzitutto si rifiuta, a dispetto di certi luoghi comuni, di porre un insanabile contrasto tra quei valori spirituali nei quali vede il supremo completamento dell'uomo e il benessere che una società tecnologicamente avanzata va progressivamente producendo, quasi le fosse connaturale una tendenza antiumana che giustifica la sua demonizzazione.

Sociologi e filosofi, con le loro analisi critiche hanno messo giustamente in evidenza l'attività massificante con la conseguente perdita di libertà per il singolo, che una simile società conduce nel suo sforzo di razionalizzazione e di organizzazione dell'esistenza umana. Ma tali costatazioni non possono semplicemente mettere sotto accusa delle strutture economiche, sociali e politiche al servizio delle quali la tecnica è stata posta. Pensare così, sognare regressi storicamente impossibili, tornare ad epoche precedenti, vorrebbe dire ammettere l'incapacità del "homo sapiens" di conciliarsi con la caratteristica di "homo faber" nel quale il Cristianesimo crede.

Serve quindi non demonizzare la tecnica, ma farle compiere un salto qualitativo, in forza del quale l'esistenza umana, nelle sue istanze fondamentali di libero sviluppo dei bisogni e delle facoltà e di pacificazione dei rapporti tra individui, abbia diritto di fine supremo.

Il contributo più efficace che la religione può dare alla formazione di una società tecnologica rinnovata consiste nella difesa del valore della persona e nell'impegno ad educare a tale valore: è nella persona infatti - realtà storica

perché in continua formazione - che sta l'unità vivente dell'individualità materiale del singolo, che si esprime nella sua attività multiforme e di quel principio spirituale,ificante e creativo, che appare ad ognuno come la propria vocazione.

Solo il riconoscimento del valore di una vocazione propria può costituire il fondamento di un rapporto con gli altri che sia autenticamente umano, impedendo che alla comunità si sostituisca la massa dei singoli anonimi, la società degli interessi egoistici o un mondo di una razionalità neutrale, che finisce per disumanizzare quegli stessi valori per i quali dice di voler operare.

Don Gian Maria Comolli

2 agosto 2020